

## Lectures e visioni culturali

Una vera chicca per i lettori del GdP. In anteprima presentiamo una novità della collana L'ora d'oro di Poschiavo. A cura di Andrea Paganini, esce la raccolta di interventi che, in varie occasioni, Giovannino Guareschi, il famoso creatore di don Camillo e Peppone, fece sul tema dell'umorismo. Pubblichiamo un estratto dell'introduzione.

Proseguiamo con la letteratura e le rubriche di Gilberto Isella e Michele Fazioli, oltre ad un testo che riflette sulle visioni nel rapporto Bibbia e Dante. La terza è in parte dedicata al teatro e in particolare a recensioni di alcuni spettacoli del Festival Internazionale in corso nel Cantone. La quarta dà ampio spazio alla nuova mostra della Pinacoteca Züst su pittura e lettura. Abbiamo anche una quinta pagina che rievoca il Patto di Locarno, a novant'anni dalla storica conferenza. Buona lettura.

EDITORIA Novità della collana "L'ora d'oro" a cura di Andrea Paganini

# Un Giovannino Guareschi inedito o da riscoprire

Questo nuovo volume de "L'ora d'oro" raccoglie cinque interventi di Guareschi sull'umorismo - un articolo di giornale e quattro conferenze - e offre una chiave di lettura per l'intera opera del "padre" di don Camillo e Peppone.

*Umorismo in congedo e umorismo mobilitato*, uscito sul "Secolo Illustrato" nell'ottobre del 1938, non era mai stato raccolto in volume.

Il secondo contributo - finora inedito e intitolato semplicemente *L'umorismo* - è il testo di una conferenza risalente probabilmente nel 1939.

Il terzo, *Umorismo razionato*, è stato pubblicato, in parte, in *Ritorno alla base*; si tratta del testo di una conferenza tenuta nell'ottobre del 1943 ai compagni di prigionia nel Lager nazista di Czestochowa, in Polonia.

Il quarto, *L'umorismo come materia prima*, ha già visto la luce in *Italia provvisoria* con il titolo *L'italiano non pensa mai solo*.

L'ultimo contributo - finora inedito, conservato presso l'Archivio Giovannino Guareschi a Roncole Verdi e intitolato *Umorismo, arma segreta* - è il più completo e maturo dei cinque, ed è una conferenza tenuta a Lugano nel 1951.

di ANDREA PAGANINI\*

(...) Pur non sviluppando una trattazione sistematica ed esaustiva dell'argomento, Guareschi offre al dibattito un apporto originale, personale ed efficace sul fenomeno umoristico in cui si coglie, insieme a un'evoluzione negli anni, il ricorrere di alcune idee-forza.

Tra di esse vi è la definizione del comico come illogico, e quindi come contrasto tra l'essere e l'apparire, come discrepanza tra il dire e l'intendere, come conflitto tra due termini o concetti o punti di vista, come incoerenza, incongruenza, inconsistenza. L'umorismo vero e proprio invece, afferma Guareschi, è accompagnato da commozione o da una conoscenza più profonda della realtà, fa pensare, oltre che ridere, ed è introdotto da una «situazione umoristica».

Tutto ciò assomiglia, in parte, a quanto sostenuto da Pirandello nel suo saggio *L'umorismo* (1908), cui Guareschi è certamente debitore, con la distinzione tra il comico «avvertimento del contrario», che provoca la risata, magari grassa, e l'umoristico «sentimento del contrario», che suscita un sorriso, a volte anche amaro, mai disgiunto da una riflessione o una partecipazione emotiva. Questa visione dell'umorismo come strumento di avvicinamento alla verità profonda, come contrapposizione alla retorica (per quanto polisemica questa parola possa essere) e come via di conoscenza e di umanità è condivisa da entrambi, anche se lo scrittore emiliano nutre una concezione esistenziale meno pessimistica rispetto a quella dello scrittore siciliano.

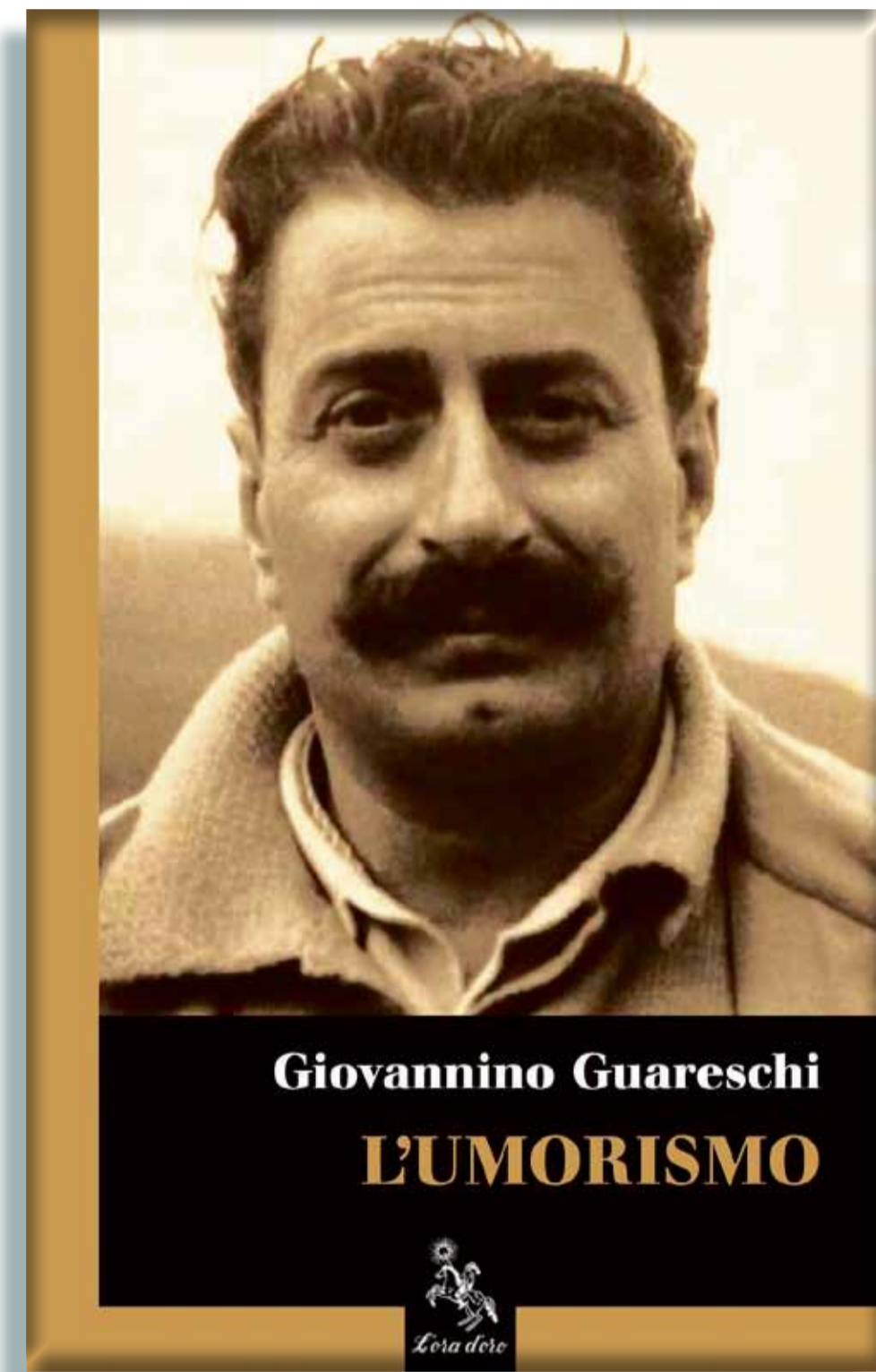
Per altri aspetti però Guareschi - che parrebbe propendere, come Croce, per l'indifinità dell'umorismo - percorre una via tutta sua, giacché egli concepisce l'umorismo non tanto (o non solamente) come un genere letterario, bensì come un modo particolare d'intendere l'esistenza. Essendo chiamata a stigmatizzare il malcostume, i vizi della società moderna e industria-

le, le colpe della politica e dell'intelligenza, nel nostro scrittore l'arte umoristica assume un preciso ruolo civile dalla forte valenza etica. L'umorista è una coscienza critica della società, che mette a nudo le crepe e le falsità del sistema, le menzogne e le ipocrisie, le stupidità e le bassezze. L'umorismo poi, impiegato come arma difensiva contro le distorsioni ideologiche, mina l'autorità della stessa tirannia, di fronte alla quale costituisce anzi la più efficace forma di ribellione.

Peculiare e originale è l'esperienza compiuta da Guareschi con il libro *Nozze fasciste* e con ritagli autentici di giornali comunisti (ma riscontrabile anche in alcuni racconti di *Mondo piccolo*): senza nemmeno cambiare una virgola, con la mera assunzione di un punto di vista diverso - spostato nel tempo, nello spazio o semplicemente immune alla retorica - un testo ritenuto seriamente elogiativo può trasformarsi in una tagliente parodia. L'effetto umoristico, in questo caso, non è coscientemente concepito da chi scrive, ma si realizza nella mente del lettore o dell'osservatore, per cui - come per altri versi nella rubrica di "Candido" *Visto da destra-Visto da sinistra* firmata da Guareschi e da Mosca - il confine tra esaltazione e parodia si rivela estremamente labile.

Ecco quindi l'utilità dell'umorismo come rimedio alla retorica mistificante che maschera il vuoto o la trappola. È un'idea che Guareschi approfondirà a più riprese, presentando l'arte umoristica come un esercizio di libertà e un rimedio alle deviazioni della massa. «Per noi l'unico vero nemico del nostro popolo è la retorica. La retorica ubriaca le masse, di qualunque colore esse siano, e le spinge a ricadere in errori fatali. Retorica, divismo e mancanza di senso dell'umorismo: ecco i nostri più grandi guai».

La massa per Guareschi è una realtà anonima e pericolosamente manipolabile, cui vanno contrapposti il ragionamento e la coscienza



personale: «Ho il terrore della massa: la massa ha centomila occhi ma è cieca». I partiti di massa, secondo lui, alimentano tabù che l'umorismo non può rispettare. Ecco perché non esita a mettere in evidenza il contrasto manzoniano tra il buon senso e il senso comune. Gli stessi racconti di *Mondo piccolo* poggiano sulla speranza che i «componenti della massa, prima di obbedire a un ordine del Partito, obbediscano agli imperativi della loro coscienza». Si potrebbe anzi dire che Peppone, così spesso dibattuto al suo interno (come per altri versi lo stesso don Camillo), configuri proprio per questo il lettore ideale, il vero destinatario dell'umorismo guareschiano.

Particolarmente aspra e amara è la polemica sugli Italiani, che mancano del senso dell'umorismo perché affetti da una «pesante pigrizia mentale». Per loro natura bastian contrari, disfattisti e complottisti, essi si costituiscono immancabilmente in schieramenti contrapposti e apparentemente inconciliabili: guelfi e ghibellini, fascisti e antifascisti, destra e sinistra, pacifisti e guerrafondai, cattolici e comunisti, monarchici e repubblicani, vincitori e vinti, nord e sud... Guareschi

punta al superamento delle contrapposizioni, pur essendo lui stesso, a tratti, spigoloso e non sempre conciliante. Nel 1967, in un articolo uscito su "Oggi", ammonisce un lettore:

*Ritengo che l'Italia sia il paese più negato all'umorismo e sarebbe bene piantare a ogni posto di frontiera il cartello «Proibito ridere». [...] la cosa è gravissima, perché tutti coloro che intendono impiantare un "regime" hanno il terrore del ridicolo perché il ridicolo è il loro peggior nemico. Purtroppo, in Italia, già oggi, si considerano come serie questioni, situazioni, azioni e persone che dovrebbero fare sbellicare dalle risa. Chi non ride quando è il momento di ridere, piange poi. Tenga presente che l'umorismo non ha niente a che vedere con la buffoneria.*

Ciononostante, è interessante rilevare quali sono i nomi degli umoristi menzionati nei cinque interventi: accanto agli anglosassoni Charles Dickens, Mark Twain, Pelham Grenville Wodehouse e Jerome Klapka Jerome, ai francesi Alphonse Allais e Albert Robida, al tedesco Erich Raspe, figurano alcuni italiani, fra cui Alessandro Man-

«L'umorismo non distrugge, rivela ciò che deve essere distrutto perché cattivo. Rafforza ciò che è sostanzialmente buono».

zoni per l'Ottocento e, tra i contemporanei, i maggiori esponenti del giornalismo umoristico nazionale: Cesare Zavattini, Achille Campanile, Giovanni Mosca, Giuseppe Marotta e Carlo Manzoni (in sostanza i colleghi di Guareschi).

Due apparenti contraddizioni saltano all'occhio accostando i vari interventi. La prima: se nella conferenza del 1939 afferma che in Italia «abbiamo una vera inflazione di umorismo», in quella del 1947 sostiene che «in Italia è proibito ridere» e «gli italiani mancano del senso dell'umorismo», mentre in quella del 1951 addirittura asserisce che «in Italia l'umorismo costituisce reato». L'antitesi, al di là del gusto del paradosso, è spiegabile: anzitutto perché l'inflazione non raramente va di pari passo con la svalutazione; ma soprattutto perché la libertà di espressione - di dissentire e di criticare umoristicamente - non è affatto scontata in un Paese che esce da vent'anni di dittatura e che, liberandosene attraverso una guerra cruenta, rischia di cadere in estremismi di altro segno. Da qui la sollecitazione di Guareschi: «Diventiamo più seri: impariamo a ridere».

Una seconda contraddizione si può cogliere sui temi toccati dall'umorismo. Se infatti nella conferenza del 1939 Guareschi afferma che i temi preferiti sono quelli «eterni: la morte, la nascita, l'amore, il sole, la luna e le stelle» e che l'importante è «il modo con cui sono trattati», in quella del 1951 pare sostenere il contrario:

*Non è vero che si possa trovare del comico in ogni cosa. Le cose veramente buone, le cose veramente logiche non presentano nessun lato comico.*

*Sfido il migliore umorista dell'universo a trovare un lato comico nel cielo, nel mare, nell'aria, nel fuoco.*

*Sfido chiunque a farmi ridere sul pane, su una radice quadrata, su un'equazione di sesto grado, sulla forza di gravità, sul teorema di Pitagora, su un fiore, sulla formula dell'acido solforico. Tutto ciò che è perfetto perché opera di Dio, e tutto ciò che esiste al mondo di meno imperfetto nelle cose create o scoperte dagli uomini, non può rivelare nessun aspetto comico.*

L'apparente contraddizione è spiegabile proprio con lo sviluppo, forse attraverso l'esperienza del Lager, di una concezione propriamente guareschiana - più impegnata, più etica, più civile - dell'umorismo come strumento per vagliare il reale valore delle cose: «L'umorismo non distrugge. L'umorismo rivela ciò che deve essere distrutto perché cattivo. L'umorismo risana. / L'umorismo distrugge soltanto l'equivoco. Rafforza ciò che è sostanzialmente buono».